

Introduzione

Pochi anni dopo la morte del poeta, in coincidenza forse non casuale col ritorno dei figli Iacopo e Pietro Alighieri, a Firenze prende vita un processo di rielaborazione della memoria che permette alla città di riaccogliere e affermare come proprie l'opera e la figura di Dante. Si tratta di un fenomeno unico nella nostra storia letteraria, che si compie nell'arco di un venticinquennio, dagli anni immediatamente successivi alla sua morte fino agli anni cinquanta del Trecento, culminando nella definitiva consacrazione di Dante dovuta a Giovanni Boccaccio.

Questa mostra, che è ospitata nelle sale del palazzo che Dante ha frequentato come priore e in cui ha ricevuto la condanna prima all'esilio, poi a morte (10 marzo 1302), è dedicata proprio alla ricostruzione del rapporto tra Dante e Firenze: una vicenda che, circoscritta in un arco di tempo limitato e in uno spazio cittadino, assume un'importanza che va ben oltre questi confini, investendo in modo indelebile la storia della fortuna di Dante, con ricadute decisive per la storia della letteratura e della cultura italiana, cioè, in definitiva, del modo in cui noi oggi ancora guardiamo a Dante e leggiamo la *Commedia*.

Il titolo della mostra, «*Onorevole e antico cittadino di Firenze*». *Il Bargello per Dante*, riprende nella sua prima parte un'espressione della *Nuova cronica* di Giovanni Villani, che non ha solo valore epigrafico rispetto alla narrazione che la mostra propone, ma anche incarna lo spirito che sembra aver nutrito la Firenze di quegli anni nel suo confronto col poeta. Lo storico e mercante fiorentino, giunto a narrare i fatti del 1321, interrompe la sequenza degli avvenimenti per scrivere una breve vita di Dante, morto sul finire dell'estate di quell'anno. Si tratta della prima, sintetica biografia a lui dedicata, che si apre, significativamente, con il ricordo della morte e soprattutto dell'esilio. È proprio in questa circostanza che Villani definisce Dante «onorevole e antico cittadino di Firenze»: dunque non solo di antico lignaggio, ma anche meritevole di quell'onore di cui l'aveva privato un bando comminatogli solo perché legato a una fazione (la parte bianca) che la storia aveva voluto sconfitta. Concludendo il capitolo, Villani afferma di voler dare perpetua memoria a «tanto cittadino» per le sue virtù, la sua scienza e il suo valore, così da essere «per le sue nobili opere [...] vero testimonio e onorabile fama a la nostra cittade». Villani, che non tace le intemperanze e le spigolosità del carattere del poeta, scrive queste parole nella loro forma definitiva intorno agli anni quaranta, quando la riconciliazione con la città nei fatti è ormai avvenuta.

La seconda parte del titolo valorizza il legame tra Dante e il Bargello, cioè il palazzo in cui risiedeva il podestà negli anni in cui il poeta ancora viveva a Firenze. Il luogo infatti travalica la vicenda strettamente biografica e si impone per il suo altissimo valore simbolico. In un modo che oggi appare sorprendente, e che infatti ha suscitato un ampio dibattito e sollevato interpretazioni anche molto differenti, Giotto di Bondone include Dante Alighieri tra le schiere degli eletti nel Paradiso, nella cappella del Palazzo, caratterizzandolo con attributi che ne definiscono la natura di poeta. D'altra parte la poesia di Dante permea in modo più profondo di quanto si sia finora compreso questo ciclo fiorentino: sulla controfacciata della cappella, entro la composizione monumentale dell'*Inferno*, l'enorme figura di Lucifero e quelle dei giganti ai suoi piedi rispecchiano in modo pressoché letterale il testo

dantesco, indicando un riconoscimento dell'autorevolezza della *Commedia* complementare alla raffigurazione del poeta tra gli spiriti eletti, che rende ancora più dolorosa la perdita di gran parte dell'ultimo capolavoro di Giotto. Come si è potuto appurare in questa occasione, i lavori erano cominciati fin dal 1333 e si conclusero nel secondo semestre del 1337, alcuni mesi dopo la morte di Giotto.

È probabilmente solo una coincidenza, ma non si può fare a meno di notare che il 1337 è anno che assume un forte valore simbolico nel percorso che Firenze intraprende verso il suo poeta. In quello stesso anno il notaio fiorentino Francesco di ser Nardo da Barberino termina la copia di uno dei codici più importanti della *Commedia*, oggi conservato nella Biblioteca Trivulziana di Milano ed esposto in questa occasione: nella miniatura che adorna la pagina iniziale del *Paradiso* Dante è raffigurato per la prima volta mentre riceve da Apollo l'alloro poetico.

Francesco di ser Nardo è solo uno dei tantissimi copisti che in questi anni lavorano alla *Commedia*, affiancati da miniatori che ne decorano le pagine e ne interpretano il testo, tutti insieme attori di un episodio di straordinario rilievo della storia del libro oltre che, più in generale, della cultura. Sono loro ad appagare la fame di *Commedia* di un'intera città e a sostenere la sua immensa fortuna, grazie a uno sforzo produttivo che non ha paragoni per altro autore della letteratura medievale. E la *Commedia* a sua volta, talora grazie agli stessi copisti e miniatori, rilancia e dà senso a testi antichi e nuovi.

La mostra è il frutto di ricerche condotte negli ultimi due decenni che si sono indirizzate verso due aspetti particolari: da una parte la tradizione materiale delle opere di Dante, dall'altra i modi con cui la *Commedia* è stata interpretata e compresa dai suoi primi lettori. Articolata in sei sezioni, che s'intendono in stretto rapporto dialogico tra loro, essa ha nella contaminazione dei saperi e nel confronto tra discipline diverse il suo punto di forza e la sua caratteristica peculiare. La narrazione polifonica che ne risulta non è soltanto un punto d'arrivo, ma è un requisito ricercato programmaticamente fin dal principio, sostenuto dalla convinzione che solo la relazione profonda di punti di vista e metodologie differenti può aiutare a comprendere ciò che per sua natura è articolato e complesso: non solo perché lontano nel tempo, ma perché proprio delle cose umane.

Ciascuna sezione presenta gli attori, le iniziative, i luoghi, i temi della ricostruzione postuma del rapporto tra Firenze, l'Alighieri e la sua opera, nel secondo quarto del Trecento. Quanto ai protagonisti, si tratta di copisti, miniatori, commentatori e lettori del poema, volgarizzatori di testi classici e medievali, le cui vicende professionali e umane si intrecciano fittamente, restituendo l'immagine di una città che sembra trasformarsi in uno *scriptorium* diffuso al centro del quale campeggia la *Commedia*; una città in cui i libri circolano con abbondanza e prendono vita nuove soluzioni artistiche e codicologiche proprio in relazione al poema dantesco. A questi protagonisti, i cui nomi talvolta sono noti, più spesso restano sepolti nelle pieghe recondite del passato, la mostra intende dare voce. Sono loro, infatti, ad aver ricondotto Dante in seno alla città; sono loro che, anche in virtù di una lingua condivisa e a loro pienamente comprensibile (fatte salve le difficoltà imposte dal «vulcanismo glottopoietico» proprio del poema, secondo la celebre espressione di Giovanni Nencioni), rivendicano e impongono ai posteri la piena fiorentinità del poeta e in definitiva la sua lingua.

Il punto d'arrivo di questo percorso, e dunque della mostra, è rappresentato da Giovanni Boccaccio che, raccogliendo l'eredità di questa stagione, negli anni cinquanta costruisce il

suo personale monumento in onore del poeta, portando a compimento una rilettura e un ritratto di Dante destinati a segnare i secoli successivi. Di propria mano infatti copiò tre volte la *Commedia*, in combinazione con *Vita nova* e canzoni. Il più antico di questi tre esemplari autografi, oggi a Toledo e risalente agli anni 1350-1355 circa, si apre con il *Trattatello in laude di Dante*, ovvero una grande biografia del poeta, ed è stato eccezionalmente concesso a Firenze e all'Italia, da cui manca da molti secoli.

Ogni Centenario si colloca in un momento storico preciso, che solo ai posteri è dato rileggere con la giusta distanza, riconoscendone le dinamiche, le modalità e le condizioni con cui esso è stato celebrato. È facile prevedere che il Centenario del 2021 verrà ricordato per essere occorso in un momento di difficoltà e smarrimento mai sperimentato dal mondo occidentale moderno. Se è stato possibile realizzare questa mostra anche in tempi calamitosi, ciò si deve innanzitutto a coloro che ne hanno condiviso il progetto e lo spirito: un gruppo numeroso, composto da persone di generazioni diverse, con percorsi di studio e competenze assai differenti, che hanno collaborato al meglio delle loro possibilità anche come segno di fiducia nella storia, nonostante tutto, e nel futuro.

La mostra nasce nell'ambito di una collaborazione istituzionale tra i Musei del Bargello e l'Università degli Studi di Firenze ed è frutto della collaborazione tra i Dipartimenti di Lettere e Filosofia (DILEF) e di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Ateneo fiorentino. Essa è stata resa possibile dalla disponibilità e dalla collaborazione di tutti gli enti prestatori, che custodiscono e tramandano i tesori della nostra tradizione artistica, culturale e letteraria; tra questi in particolare sono da ricordare la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la Biblioteca Medicea Laurenziana e la Biblioteca Riccardiana, che hanno contribuito in maniera determinante concedendo in prestito un nucleo significativo di manoscritti.

Infine vogliamo ricordare che solo la determinazione tenace, l'impegno generoso, la fiducia nella possibilità di raccontare la bellezza, l'apertura di credito nei confronti del progetto, con cui Paola D'Agostino, Direttore dei Musei del Bargello, ha sostenuto l'impresa in tre lunghi anni di preparazione, hanno consentito alla mostra di giungere in porto.

LUCA AZZETTA

SONIA CHIODO

TERESA DE ROBERTIS